

Il progetto dell'esistente e il restauro del paesaggio. Chiaramonte Gulfi: continuare un mondo

a cura di
Laura Thermes
Antonello Russo

Laura Thermes
Wei-Bin Chen
Carlos Campos
Renato Capozzi
Jo Coenen
Giuseppe Cultrera
Giorgio Distefano
Chun-Lin Lee
Roberta Lucente
Marco Mannino
Carlo Moccia
Roberto Noto
Maurizio Oddo
Renato Partenope
Franco Purini
Antonello Russo
Francesca Saffioti
Adolfo Santini
Luigi Snozzi
Federica Visconti

Comitato d'onore

Prof. Pasquale Catanoso
 Rettore Università degli studi Mediterranea di Reggio Calabria

Dott. Ing. Vito Fornaro
 Sindaco del comune di Chiaramonte Gulfi

Arch. Giovanni Lazzari
 Presidente Consulta Regionale degli Ordini degli Architetti P.P.C. della Sicilia

Arch. Giuseppe Cucuzzella
 Presidente Ordine Architetti, P.P.e C. Provincia di Ragusa

Arch. Gaetano Manganello
 Presidente Fondazione Arch di Ragusa

Prof. Laura Thermes
 Coordinatore del Dottorato di Ricerca in Progettazione architettonica e urbana

Responsabile Scientifico

Laura Thermes

Comitato Scientifico

Laura Thermes
Wei-Bin Chen
Carlos Campos
Renato Capozzi
Chun-Lin Lee
Roberta Lucente
Marco Mannino
Carlo Moccia
Roberto Noto
Maurizio Oddo
Renato Partenope
Antonello Russo
Adolfo Santini
Federica Visconti

10 Laboratorio Internazionale d'Architettura



Comune di Chiaramonte Gulfi (RG), Sala Sciascia
25 agosto - 07 settembre 2014
Dottorato in Progettazione Architettonica e Urbana
Dipartimento D.Ar.Te
Facoltà di Architettura

10° Laboratorio Internazionale d'Architettura

*Il progetto dell'esistente e il restauro
del paesaggio.*

*Chiamonte Gulfi: continuare un
mondo*

a cura di

Laura Thermes

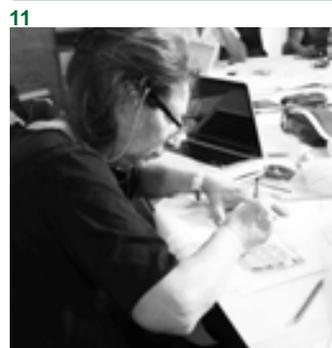
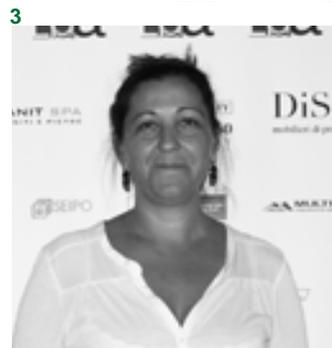
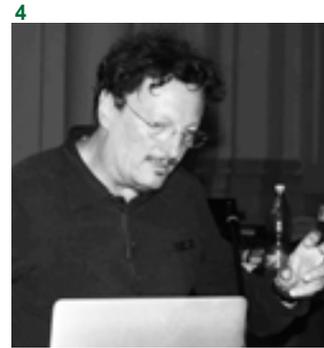
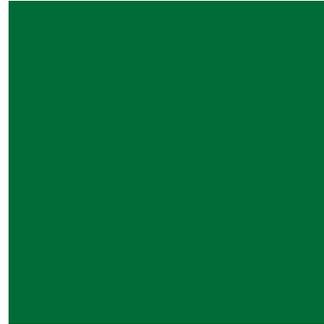
Antonello Russo





S o m m a r i o

Presentazione	11	<i>Laura Thermes</i>	Continuare un mondo
Temi e luoghi	15	<i>Ottavio Amaro</i>	I temi del 10 Laboratorio Internazionale di Architettura
Laboratori	39	<i>Carlo Moccia</i>	La cinta muraria. Lo spalto. A picco sulla natura
		<i>Renato Capozzi e Federica Visconti</i>	La cinta muraria. Il bastione
		<i>Marco Mannino</i>	La cinta muraria. La torre
		<i>Wei Bin Chen e Chun-Lin Lee</i>	Breaking the Wall. Linking to the New World
		<i>Maurizio Oddo</i>	Il frammento per frammenti e temporalità. Architettura e paesaggio a Chiaramonte Gulfi.
		<i>Roberta Lucente</i>	Il quartiere San Giovanni
		<i>Renato Partenope</i>	<i>Scinni e assuma</i> . Un parcheggio, un teatro, una piscina a Chiatramonte Gulfi
		<i>Carlos Campos</i>	L'oro di Chiaramonte
		<i>Laura Thermes e Antonello Russo</i>	L'albergo <i>La Pineta</i> e l'albergo diffuso
Interventi	137	<i>Giuseppe Cultrera</i>	Chiaramonte Gulfi: la storia
		<i>Carlo Moccia</i>	Città e natura
		<i>Renato Capozzi e Federica Visconti</i>	Città e paesaggio: continuare Chiaramonte Gulfi
		<i>Marco Mannino</i>	Edifici che guardano lontano. Un'esperienza didattica sull'area del Tirone a Messina raccontata al workshop di Chiaramonte Gulfi
		<i>Wei-Bin Chen e Chun-Lin Lee</i>	Global Issues, Local Actions, Climate Change Adaptation of Taipei City: a Process of Communication and Consensus
		<i>Francesco Messina</i>	Scritture sovrapposte
		<i>Maurizio Oddo</i>	Achitettura e incorporazione. Geografie consolidate e nuove percezioni spaziali
		<i>Roberta Lucente</i>	Nuove possibili tassonomie per gli interventi nei centri storici
		<i>Renato Partenope</i>	Architettura nel Mediterraneo
		<i>Carlos Campos</i>	¿Es posible una Arquitectura sin objetos?
		<i>Antonello Russo</i>	Dopo il paesaggio l'architettura
		<i>Gaetano Scarcella</i>	Dimensione atemporale e vocazione evolutiva dello spazio pubblico
Contributi	169	<i>Francesca Saffioti</i>	La filosofia in un laboratorio sul paesaggio
		<i>Jozef M.J. Coenen</i>	Beyond the Dutch Model
		<i>Luigi Snozzi</i>	"Viva la resistenza"
		<i>Franco Purini</i>	La città del bene e la città del male, ovvero del bello e del brutto
		<i>Teresa L.Cicciarella</i>	Giorgio Distefano. Isola in luce. Mostra personale di pittura
		<i>Maria Carmela Perri</i>	L'architettura delle relazioni



1. Carlo Moccia,
2. Renato Capozzi
3. Federica Visconti
4. Marco Mannino
5. Wei-Bin Chen
6. Chun-Lin Lee
7. Roberta Lucente
8. Renato Partenope
9. Maurizio Oddo
10. Carlos Campos
11. Laura Thermes
12. Antonello Russo



Laboratori

***Carlo Moccia,
Renato Capozzi e
Federica Visconti,
Marco Mannino***

La cinta muraria.
Lo spalto, il bastione, la
torre.

***Wei-Bin Chen e
Chun-Lin Lee***

Breaking the Wall.
Linking to the New
World

Roberta Lucente

Il quartiere San
Giovanni

Renato Partenope

Scinni e assuma.
Un parcheggio, un
teatro, una piscina a
Chiaromonte Gulfi

Maurizio Oddo

Il frammento per
frammenti e temporalità.
Architettura e paesaggio
a Chiaromonte Gulfi.

Carlos Campos

L'oro di Chiaromonte

***Laura Thermes e
Antonello Russo***

L'albergo *La Pineta* e
l'albergo diffuso

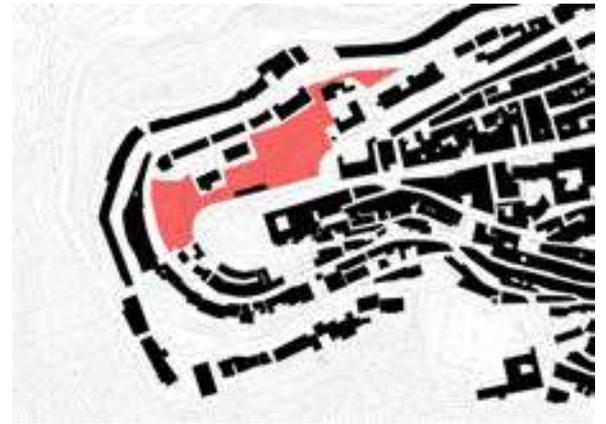
Renato Partenope

Tutors:

Giada Domenici
Sara Petrolati
Laura Zerella

Gruppo:

Antonio D'Onofrio
Giancarlo Milton Espinosa
Francesco Moretti
Chiara Rastelli
Giorgia Simeone
Wan Teng Wong
Kuan Ying Chen



- Prospetto e planimetrie di progetto

Scinni e Assuma. Un parcheggio, un teatro, una piscina a Chiaramonte Gulfi



Il progetto è stato pensato in uno spazio interstiziale del tessuto urbano, in un vuoto architettonicamente irrisolto della città dove ancora insistono le tracce ruderizzate di precedenti interventi architettonici falliti. L'area del progetto si colloca strategicamente tra la prima cinta muraria che sostiene la città storica con i suoi tracciati e la nuova cinta muraria che, più a valle, negli anni settanta ha ridisegnato il fronte urbano di Chiaramonte Gulfi nel paesaggio dei monti Iblei. Un'area di risulta quindi, ma strategica in quanto adiacente all'estremità del Corso Umberto I, asse principale della prima espansione urbana e in corrispondenza della Villa Comunale. Il sito del progetto, molto scosceso, misura nella sua sezione un salto di quota di circa trenta metri in una profondità che varia da trenta a sessanta metri e occupa sul fronte della città una lunghezza di circa duecento metri. Uno spazio stretto, lungo e alto che può però garantire una rapida accessibilità al centro storico attraverso ascensori e scale e dotare la città di un parcheggio multipiano integrato a nuovi servizi e attrezzature pubbliche. Una attenta analisi delle possibilità di accesso (Q.+638 e Q.+649) e una articolazione della sezione su terrazze dell'architettura proposta ci ha permesso di assicurare quattro livelli di parcheggio con circa 90 posti auto a piano per un totale di 360 posti. La copertura del parcheggio, collocata ad una quota intermedia (Q.+650) rispetto alla quota della città (Q.+664), configura uno spazio pubblico – una terrazza-giardino – che si affaccia sul territorio di

- Piante quote +6,33,+6,36

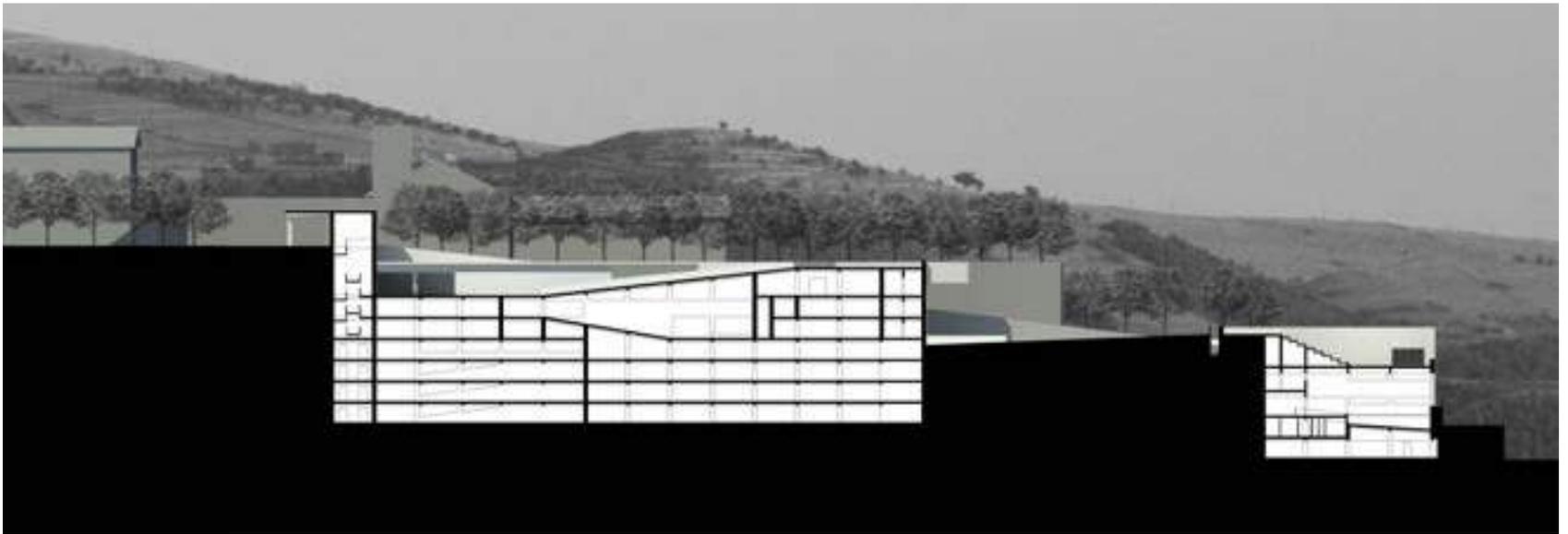


Chiaromonte Gulfi. Gli altri tre livelli (dalla Q.+650 alla Q.+660, +664) sono caratterizzati da piani inclinati che raggiungono, con una passerella, la quota della Villa Comunale (Q.+660). Questi tre livelli organizzano uno spazio teatrale all'aperto per le attività svolte durante l'estate, al di sotto del quale è stato previsto un Laboratorio Teatrale per le compagnie presenti nella città. Anche questo spazio teatrale esterno ha come scena il paesaggio di Chiaromonte Gulfi e, come la Villa Comunale e in continuità con questa, diventa una loggia-belvedere, una *promenade architecturale* che amplia la superficie della Villa Comunale dandole in dotazione ulteriori spazi per le manifestazioni e gli spettacoli. Questo edificio parcheggio/teatro è attraversato in sezione da un sistema doppio di scale e ascensori – il primo funzionale al parcheggio e al teatro, il secondo pubblico – che permette la rapida risalita in città nel punto in cui inizia l'asse del Corso Umberto I (Q.+664). Quest'ultimo, che si proietta con un lieve piano inclinato fino al margine della città storica, trova una logica conclusione nella proposta di un altro sistema architettonico che con la sua copertura/solarium di circa 1000 mq ritaglia la scena naturale dei monti e delle colline coltivate di Chiaromonte Gulfi. Questo edificio contiene un ampio spazio destinato a piscina comunale con una superficie di 1300 mq complessivi, un piano dedicato ai servizi di 1000 mq e i relativi parcheggi per 30 posti auto. Un progetto quindi interstiziale ma dai consistenti risvolti di carattere urbano per la città che potrebbe attivare, così, una dinamica economica e sociale volta alla riconsiderazione del valore d'uso del suo spazio storico ma anche, non di minore importanza, innestare nella storicità delle sue trame edilizie, possibili nuovi simboli della contemporaneità.

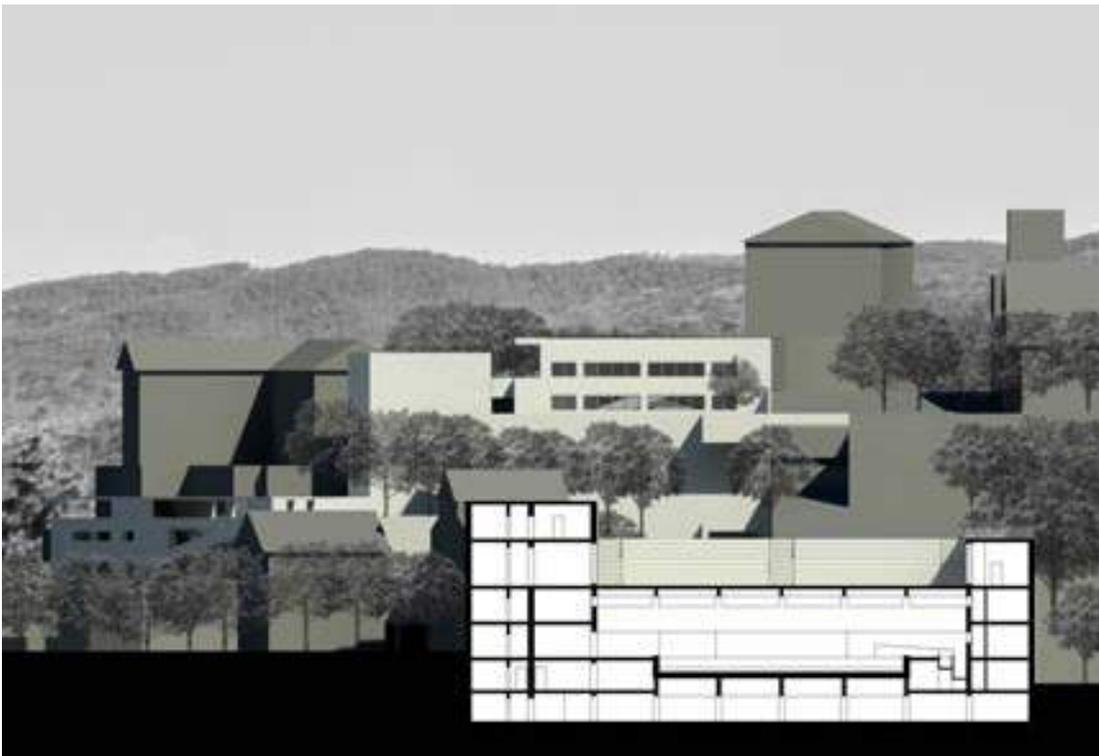


Piante quote +6,39,+6,47, +6,50, +6,56





- Prospettive e sezione





Del paesaggio e dell'architettura

Giada Domenici

Architettura è sublimazione delle necessità della vita: è l'arte che definisce, nello spazio, il tempo
Ernesto Nathan Rogers

Cosa intendiamo per paesaggio?

Quello rappresentato dalle evocazioni pittoriche belle o sublimi, o quello geometricamente conformato, misurato e codificato del territorio costruito? Quello della natura e degli elementi che la definiscono, o quello della natura antropizzata? Da un lato, saremmo orientati ad individuare nelle espressioni dell'arte, pittura, poesia, letteratura o nel cinema e nella fotografia, le forme che istituiscono il paesaggio nella rappresentazione. Dall'altro, il paesaggio sarebbe inteso come spazio da pianificare secondo le logiche utilitarie e pratiche, della produzione e del consumo. Quest'ultima interpretazione, come rilevato da Rosario Assunto, appare marcatamente riduttiva ed insufficiente alla ricerca del senso dell'abitare, ed ha creato non pochi problemi alla costruzione del nostro territorio e quindi anche alla configurazione di possibili paesaggi. Una cultura del paesaggio dovrebbe armonicamente articolare la sua figuratività dal mondo della rappresentazione estetica e contemplativa, al mondo tecnico costruttivo delle trasformazioni fisiche del territorio che sono le sole e vere azioni che lo determinano. Uno scambio concettuale tra due mondi che permettono l'accesso ad una interpretazione del paesaggio come la dialettica tra due distinte dimensioni che storicamente lo costruiscono e lo restituiscono. Attraverso questa articolata dialettica, la natura echeggia, pur divenendo altro da sé, nello spazio del paesaggio rappresentato e immaginato e nel territorio costruito. Il territorio costruito, nei suoi processi di trasformazione dovrebbe sempre tenere fisso lo sguardo al desiderio di bellezza che muove dal dato poetico e artistico che caratterizza

l'architettura e il paesaggio.

Ogni architettura ri-fonda un nuovo paesaggio e ogni paesaggio prefigura un'architettura.

Nel paesaggio si spazializza il luogo e il tempo della natura, ma anche il luogo e il tempo della storia. Disegnando il territorio di stratificazioni e intrecci di trame con significati plurimi si concorre, con o senza intenzionalità estetica alla costruzione formale e materiale della realtà fisica, mai del tutto data come conclusa e stabilizzata nella sua configurazione ma sempre e continuamente rigenerata attraverso gli usi e le proiezioni mutevoli delle azioni umane. La figuratività che si conferisce al paesaggio e la funzionalità più o meno transeunte assegnata alle trasformazioni del territorio, non dovrebbero essere risolti con schematismi disciplinari, politiche della tutela, o operazioni di design e marketing sempre più condizionanti nella gestione dello spazio fisico del presente. Sono queste pure semplificazioni selettive ascrivibili alla logica degli specialismi più che meditate sintesi critiche teoricamente fondate. Il paesaggio dovrebbe essere per un architetto lo spazio fisico, ed allo stesso tempo lo spazio concettuale polisenso ed immaginato del progetto; questo a sua volta dovrebbe essere l'ascolto meditato, critico e creativo di un paesaggio dato ma anche immaginato. Tale movimento circolare, non risolve le contraddizioni tra due mondi ma li informa e li sostiene nell'esperienza specifica e unica che chiamiamo progetto di architettura.

Costruire la misura

Sara Petrolati

I limiti del mio linguaggio costituiscono i limiti del mio mondo.

Ludwig Wittgenstein, Tractatus logico-philosophicus, 1922

L'architettura praticata consapevolmente muove da una espressione dello spazio capace di

dare senso alle facoltà creative e immaginative attraverso la strutturazione di un sistema di misure che scandisce dimensioni plastiche, intervalli ritmici, armonici e disarmonici, ripetitivi o variati da pause o da riprese accelerate o lente del tempo. Comporre significa organizzare cadenzate reiterazioni di azioni che tra regolarità e alterità riescano a produrre uno spazio in cui si ritrovi la possibilità di fissare gli aspetti della permanenza nella forma dell'architettura. Quest'ultima, vive oggi per lo più in una condizione di totale arbitrarietà delle sue forme espressive, slegata da qualsiasi ragione o fondamento condivisi. L'architettura si orienta così più alla produzione di oggetti di design in cui il linguaggio si riduce a *firma* o a arte del *look*. Il progetto viene sostituito dall'immagine da vendere o da comprare, gli edifici diventano *abiti* da possedere o *indossare*, l'abitare diventa una forma di esibizione di una esasperata richiesta di sempre rinnovata alterità. La ricerca compositiva intesa come la costruzione di una grammatica e di una poetica, viene sostituita da invenzioni formali intese come *macchine pubblicitarie*, di scenografica stravaganza che sanciscono definitivamente il passaggio dell'architettura alla esistenza effimera della *moda*. E' necessario sostenere la centralità teorica e operativa nella ricerca del linguaggio in architettura e considerare la composizione come il modo specifico di disporre le forme tale che si possa esprimere dell'architettura, il suo senso più profondo, quello che risale alla sua etimologia, alla sua storia, alla sua tradizione, interpretandole nel progetto e volgendole al futuro. La ricerca di un linguaggio è ciò che rivela e nasconde, nelle logiche compositive, da una parte una componente di contaminazione accidentale capace di intercettare alchemiche sinergie tra regola e invenzione, non esclusa la dimensione feconda dell'errore; dall'altra una componente sentimentale che si abbandona ora alla memoria di un nostalgico ineffabile passato da riproporre ora ai *capricci*¹ formali di un intimo godimento

1. vedi Quatremère de Quincy, *Dizionario storico di architettura. Le voci teoriche*, Marsilio, Venezia, 1985 (ed. orig. *Encyclopédie méthodique*, 3 volumi, Panckoucke, Parigi, 1788/1825)

estetico. Convinti dell'assunto wittgensteiniano che *quando facciamo case parliamo e scriviamo*, gli architetti devono perseguire e riconfigurare i loro manufatti architettonici, oggi intesi esclusivamente come singole operazioni economiche, dentro piani di strutturati tracciati urbani, definiti e capaci di dare durevole forma al costruito. Ritrovare l'appartenenza ai principi fondativi dell'architettura, principi che sembrano sfuggire a gran parte dell'evanescente condizione contemporanea, ammaliata come è più dalle immagini di facile consumo che dai contenuti, significa ripensare un sistema superiore di valori e obiettivi condivisi orientati non all'apparenza delle cose ma alla loro più condivisa essenza.

Architettura nel Mediterraneo

Laura Zerella

[La terra] è qualcosa di straordinariamente grande, e noi abitiamo in una piccola parte che va dal fiume Fasi alle Colonne di Eracle, stando intorno alle rive del mare come rane o formiche intorno a uno stagno.

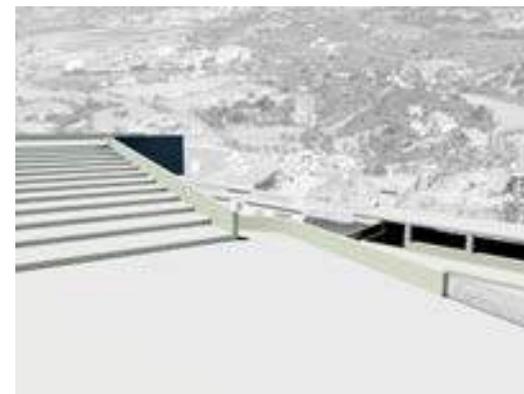
Platone, Fedone (109 B)

Si deve salire di seicento metri per raggiungere quella rocca tanto amata da Leonardo Sciascia al punto da portarne il nome. Chiaramonte Gulfi, "il balcone di Sciascia" appunto, paese sospeso tra la collina e il mare. Nelle giornate limpide lo sguardo ci restituisce la cima dell'Etna e il mare ci appare vicino.

E, se progettare nell'area del bacino mediterraneo, mare «*internum inserito nel più vasto insieme di terre emerse nel mondo*» come Braudel lo definì, significa inserirsi in una *internità* contemporaneamente unitaria e frammentata, progettare in Sicilia vuol dire inserirsi in quella regione d'Italia dove sembra essere custodita la *chiave di tutto*. Se difatti l'idea di mediterraneo può essere considerata l'immagine inventata di un mondo eterogeneo, nello stesso momento essa è anche la sintesi di quello stesso mondo che il mare ha da sempre unito. «*Il mare unisce*

i paesi che separa» scrisse il poeta britannico Alexander Pope. E di questa unione l'architettura ne è testimone. La semplicità e la nettezza delle forme, la luce come elemento fondamentale dell'oggetto architettonico, l'equilibrio magico tra realismo e astrazione, il rispetto e l'adattamento alla morfologia del paesaggio che diventa parte integrante del progetto, sono solo alcuni degli aspetti che fanno di un'architettura frammentata un'architettura unitaria sebbene da sempre ibrida e metamorfica. In Sicilia troviamo tutto questo: la *gravitas* con cui gli edifici poggiano sul suolo trasformata in leggerezza secondo quel realismo magico che ha contraddistinto tanta architettura italiana, la luce che entra nello spazio e lo definisce, il rispetto per i luoghi e la capacità di incastonarsi «*perfettamente nel paesaggio*», secondo quella che Franco Purini, riferendosi all'architettura del sud della nostra penisola, definisce «*la tessitura visibile e il ritmo nascosto*». Ed è proprio nell'unicità di questa terra cantata dai poeti che l'architettura si va ad inserire, nella dimensione di quel paesaggio siciliano che tanto deve alla narrazione letteraria, dalle descrizioni di quel cieco «*giardino di sempreverdi pensile sulla valle*» in cui Gesualdo Bufalino ambientò il ballo di ferragosto nel suo romanzo "Argo il cieco" per passare alla Sicilia onirica di Leonardo Sciascia nel "Candido ovvero un sogno fatto in Sicilia" fino alle meticolose descrizioni di quel paesaggio tutto «*a volte e risvolte, quasi in cerca di men faticose erte e di pendii meno ripidi*» di Luigi Pirandello, solo per citarne alcuni.

Agli architetti spetta il compito di *disvelare* questo paesaggio mediterraneo secondo la visione heideggeriana di conoscenza attraverso un percorso senza fine che «*da qui, presso il limite, la siepe, del cui fiore del salice, si nutrono le api iblee, ti inviterà sempre con voce tenue ad addormentarti di un sonno lieve*»





Interventi

Giuseppe Cultrera

Carlo Moccia

Renato Capozzi e Federica Visconti

Marco Mannino

Chen Wei Bin e Chun-Lin Lee

Francesco Messina

Roberta Lucente

Renato Partenope

Maurizio Oddo

Carlos Campos

Antonello Russo

Gaetano Scarcella

“Il compito più importante della vita: ricominciare da capo ogni giorno, come se fosse il primo giorno, e non di meno raccogliere e porre come premessa l'intero passato, con tutti i suoi risultati e le cose dimenticate”.

Georg Simmel 1923

La logica insediativa dei piccoli e medi centri urbani di questa parte di Sicilia è tale che questi abbiano in comune la condizione di collocarsi sulla morfologia del territorio, là dove la scena naturale, nelle sue articolate configurazioni, concorre a determinare quella specificità architettonica dello spazio che può essere definito come paesaggio urbano. Paesaggio urbano che vive nello scambio continuo tra l'immagine della natura – la vastità delle sue pianure o le aspre discese delle sue montagne – e l'immagine della città. Questa è determinata dalle azioni umane che piegano la materia di cui la natura è composta per soddisfare le esigenze dell'abitare e nello stesso tempo, nei casi migliori, l'abitare concorre a coronare la natura stessa con le forme dell'architettura. Architettura e città sono, così, parte integrante di questa natura: ne ridisegnano il profilo; ne stabiliscono nuove profondità interrompendo, con i manufatti e gli insediamenti, la sua estensione; ne introducono elementi di misura e di gerarchia; ne assegnano una identità, una precisa forma costruendo possibili paesaggi. Dalla natura alla città e dalla città alla natura lo sguardo rimane catturato da quel fenomeno dialettico di prossimità e di vastità che simultaneamente concorre a definire i caratteri morfologici preminenti del paesaggio urbano delle città siciliane. Uno sguardo in altri termini che muove la sua profondità tra l'identità dello spazio urbano, i suoi margini e le sue materiche superfici luminose e l'identità della natura, la cui vastità disegnata e attraversata dalle azioni umane, produce una sensazione di pacatezza ma anche, contraddittoriamente di inquietudine quando la prossimità della natura e

la sua incombenza la rende minacciosa e terribile, riproponendo drammaticamente il governo di quel perpetuo conflitto tra l'uomo e la natura, inevitabile e necessario, che è l'unico capace di produrre le condizione per costruire il paesaggio. Questo territorio siciliano è per noi architetti un grande insegnamento. Perdura ancora magicamente l'idea che i processi di trasformazione, anche nella loro discutibile e banale umanità, anche nella loro insopportabile aggressione e violazione di un mondo ancora mitico e abitato dagli Dei, possono, malgrado tutto, essere sopportati da una così potente natura. Tutto, sembra dirci questo territorio, ha una sua legittimità; tutto, ancora oggi, può essere parte di una idea di bellezza; tutto può appartenere ad una immagine poetica che va sempre e continuamente rivelata; tutto, nella sua sostanza figurativa, riesce ad essere accolto all'interno di una natura così generosa. È questa generosità che deve essere corrisposta con le nostre azioni di uomini sensibili alla bellezza; una generosità necessaria per custodire e reinventare ciò che esiste e considerare, sempre e comunque, ciò che esiste come una inevitabile premessa ad ogni azione di progetto. Ciò vuole dire, dal nostro punto di vista, che l'interpretazione delle qualità figurative di questo territorio deve essere restituita non all'interno di una opzione di rinuncia alla trasformazione ma, continuando un mondo che esiste, impegnarsi operativamente per il suo completamento e aggiornamento e di nuovo rivelarlo ancora con il progetto. Nel nostro caso, si tratta di un progetto di paesaggio in quanto l'architettura che questo esprime, vuole, con una forte intenzionalità estetica, riconfigurare il rapporto che la città ha con la natura circostante e viceversa, dalla natura circostante ridefinire l'immagine della città, il suo volto, il suo modo di apparire nella natura, rivelando la sua essenza inattesa. Il progetto è l'espressione di ciò che è nuovo e ciò che è nuovo in una certa misura inquieta, destabilizza, modifica assetti ed

equilibri storicamente consolidati e spesso viene interpretato, soprattutto nel nostro Paese, come un pericolo. In effetti il nostro Paese si trasforma con molta rapidità e, in questo ultimo scorcio di secolo oramai trascorso, i processi di trasformazione del territorio che hanno investito il mondo intero, hanno subito una accelerazione che mai prima si era verificata nella storia dell'umanità; un'accelerazione temporale che ha lasciato tracce fisiche molto visibili, spesso ferite inguaribili ed è per questa ragione che la realtà dei nostri territori deve essere pazientemente ripresa, capita, continuata e completata nella sua costruzione. È in questo spirito che si colloca l'esperienza del nostro progetto per Chiaramonte Gulfi. Una realtà territoriale, questa, ancora contenuta, nella sua estensione al nucleo insediativo originario; una realtà che non ha consumato le sue campagne con insediamenti diffusi anche se qualche traccia incomincia a minacciare il territorio agricolo; una realtà che potrebbe però attivare dinamiche urbane incoerenti se lo stesso nucleo originario non si doterà di un livello più avanzato di servizi e attrezzature corrispondenti alle richieste inevase dei suoi cittadini, risolvendo con il progetto gli annosi problemi che rendono inadeguata la città alle nuove esigenze sia spaziali che temporali. Primo fra tutti il problema della mobilità ed accessibilità che rimane nei nostri centri storici di grande, media e piccola entità, un problema irrisolto. Solo alcuni sono i casi di città italiane – pochissime in verità – che hanno offerto, direi coraggiosamente, una possibilità di interpretare con il progetto il problema dell'accessibilità e della mobilità provando a darne delle soluzioni alla scala adeguata. La strada degli asini che Le Corbusier aveva dadaisticamente inserito nelle sue unità di abitazione, in quanto necessarie per la vita sociale, sono le stesse che articolano i nostri centri storici che, a loro volta, sono come una grande unità di abitazione compatta destinata alla vita sociale. Non c'è spazio per le macchine all'interno di quella e fuori di questa; le macchine

si dovranno fermare e altri sistemi di mobilità dovranno garantire l'accesso alla città: scale, ascensori, percorsi pedonali o percorsi carrabili pubblici, leggeri e rapidi. Ciò non vuole dire negare l'accessibilità carrabile privata alla città ma fornire a questa una alternativa più economica e sostenibile. Vuole dire ancora offrire a questi centri la possibilità di riconvertire le funzioni che vi si svolgono in un orizzonte più avanzato nel campo della residenza, della produzione materiale e immateriale, del turismo, della cultura, dei servizi ed opporsi così alle dinamiche economiche e sociali che portano inevitabilmente all'abbandono. L'espansione degli anni settanta ha ridisegnato un nuovo basamento alla città di Chiaramonte Gulfi. Un basamenti fatto di case tipologicamente generiche, essenziali e povere nei materiali, localizzate secondo una logica insediativa naturale e necessaria. Una cinta compatta di edilizia che, se anche anonima e condannata ad essere giudicata di scarsa

qualità architettonica, riesce a fornire un legame con il luogo e con le preesistenze più stretto di qualunque altra architettura votata a esprimere una impressione di novità e di artisticità. Anche la città – come il paesaggio – non può essere arte totale, come certe logiche estetizzanti vorrebbero farci credere. È sullo sfondo di tutto ciò che è figurativamente quotidiano e costruito, che si stacca l'architettura nella città, nel territorio e nella natura. L'architettura, la sua sostanza figurativa, procurerà una ineluttabile discontinuità rispetto all'esistente ma, se buona architettura, sarà capace nel tempo di essere assorbita e tenuta insieme a ciò che esiste, dissolvendo le sue forme nei valori diffusi della città e del territorio e dichiarando così la sua appartenenza, quasi miracolosa, a quella sostanza poetica che è lo spazio e nello stesso tempo a quella dimensione temporale dell'architettura che chiamiamo luogo, la sua storia, la sua memoria, ma anche il suo progetto.

